Sir

**DIOCESI: TORINO, SI RINNOVANO I MEDIA DIOCESANI**

I media della Chiesa di Torino si rinnovano. Nell’ambito del piano di rilancio sostenibile avviato nel 2012, “La Voce del Popolo” e “Il nostro tempo” presentano due importanti novità editoriali come prima risposta dei media cattolici alla crisi dell’editoria. Il 27 ottobre sarà in rete il sito internet d’informazione giornalistica, www.lavocedeltempo.it, diretto da Luca Rolandi e curato dalle redazioni dei settimanali. Debutterà, invece il 1° gennaio 2015 la nuova edizione cartacea, unitaria, delle tue testate “La Voce del Popolo” e “Il nostro tempo”. I giornali si presenteranno abbinati sul fronte e sul retro in uno stesso fascicolo; pubblicazione doppia in formato tabloid di 40 pagine a disposizione in abbonamento cartaceo, nelle parrocchie, nei punti vendita tradizionali (librerie e santuari) ed in edicola. Il progetto editoriale integrato sarà presentato lunedì 27 ottobre in un incontro con i media dai direttori delle due testate Paolo Girola (“Il nostro tempo”) e Luca Rolandi (“La Voce del Popolo”) e Alessandro Battaglino, amministratore della Prelum, società editrice dei giornali cattolici. Dopo la presentazione è prevista una visita nei nuovi uffici della redazione adiacenti alla curia metropolitana in via Val della Torre, 3.

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**OSTENSIONE SINDONE: UN ACCORDO PER L’ACCOGLIENZA A MALATI E DISABILI**

Un accordo per l’accoglienza a malati e disabili durante l’ostensione della Sindone sarà siglato martedì 28 ottobre alle ore 11.30, a Torino (Sala di rappresentanza della Direzione generale della Città della Salute). Un’intesa tra Comitato per l’organizzazione dell’Ostensione 2015, arcidiocesi di Torino, Piccola Casa della Divina Provvidenza (Cottolengo) e Azienda ospedaliero-universitaria Città della Salute, finalizzata a offrire a malati e disabili, durante tutto il periodo dell’ostensione, servizi di ospitalità diurna e di accoglienza con pernottamento in strutture che garantiscono assistenza medica 24 ore su 24. All’incontro con i giornalisti saranno presenti l’arcivescovo di Torino, monsignor Cesare Nosiglia, il presidente del Comitato organizzatore dell’Ostensione, Elide Tisi, l’assessore regionale alla Sanità, Antonio Saitta, il direttore generale dell’Azienda ospedaliero-universitaria Città della Salute, Gian Paolo Zanetta, e don Livio Piano, padre generale della Piccola Casa della Divina Provvidenza (Cottolengo).

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Voto in Ucraina: Poroshenko avanti**

**I filo-russi entrano in Parlamento**

**Trionfano i partiti filo-occidentali. Nelle regioni separatiste solo un votante su quattro si è recato alle urne**

di Redazione Online

Trionfano i partiti filo occidentali in Ucraina, ma anche i filo russi entrano in Parlamento I primi exit poll indicano la vittoria del partito del presidente Petro Poroshenko alle elezioni parlamentari in Ucraina, ma con uno stretto margine e senza ottenere la maggioranza. Secondo i dati il Blocco di Poroshenko avrebbe ottenuto tra 22,2-23%, mentre il Fronte Popolare del primo ministro Arseniy Yatsenyuk ha raggiunto il 21,3-21,8%. Entrambi i partiti però hanno una chiara posizione filo-occidentale. Al terzo posto il partito Samopovich con il 13,2%. Il blocco di opposizione filorusso di Iuri Boiko, ex ministro di Ianukovich, entra in Parlamento con il 7,6%. Sotto la soglia di sbarramento del 5% il Partito comunista (2,9%) e Ucraina Forte dell’ex vice premier Sergei Tighipko (2,6%), entrambi filorussi. I risultati ufficiali delle elezioni ucraine sono attesi non prima di lunedì. Alle 16 l’affluenza alle urne era stata del 40%.

Dai dati emerge anche il tramonto di Yulia Tymoshenko. Il partito dell’icona della rivoluzione arancione ed ex primo ministro, secondo gli exit poll, avrebbe ottenuto in infatti solo il 5,6%, superando di poco la soglia di sbarramento elettorale del 5%.

Ai seggi domenica si è presentato anche Darth Vader. Il leader del Partito di internet ucraino Viktor Shevchenko ha infatti votato a Kiev dove si è presentato vestito come il protagonista di Guerre stellari. Secondo gli analisti il partito di Shevchenko ha comunque poche probabilità di riuscire a entrare in Parlamento.

Bassa affluenza in zone filo-russe

Spari sono stati esplosi dai ribelli filorussi contro quattro persone che volevano votare a Donetsk, la roccaforte separatista in cui i seggi sono chiusi perché i ribelli non riconoscono l’autorità di Kiev. Lo riporta una testata locale citando il comitato degli elettori ucraini e l’ong Opora. I filorussi smentiscono però la notizia. Alle 16 secondo i dati della commissione elettorale nella regione separatista di Lugansk l’affluenza alle urne era del 23,16% e in quella di Donetsk del 26,81%. Si calcola che circa tre milioni di elettori di queste due regioni non possano votare a causa dell’occupazione armata dei separatisti. Spari sono stati esplosi dai ribelli filorussi contro le guardie di frontiera ucraine nella regione orientale di Luhansk. Lo riferiscono le forze di sicurezza ucraine.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**NYT, il racconto dell'agonia degli ostaggi: torture e violenze prima della decapitazione**

**Il quotidiano americano dedica un lungo reportage agli orrori vissuti prima delle "esecuzioni" dagli occidentali in mano allo Stato Islamico. E fra i dettagli emerge che alcuni, come l'americano Foley, si erano convertiti all'islam. Divisi in base alla volontà dei governi di pagare. Nuovo video del britannico Cantlie**

NEW YORK - Subito dopo il sequestro, James Foley, il giornalista americano decapitato lo scorso agosto si convertì all'Islam. Lo hanno testimoniato al New York Times un ex miliziano dell'Isis e altri tre ex ostaggi. "Recitavo il Corano con lui. Altri l'avrebbero fatto per ottenere un trattamento migliore, ma lui ci credeva davvero", ha detto al quotidiano americano Jejoen Bontinck, un 'foreign fighter' belga che nel 2013 passò tre settimane in cella con Foley, dopo esser finito nei guai con le gerarchie dello Stato islamico. Foley era cattolico: dopo la decapitazione papa Francesco ha telefonato alla sua famiglia elogiandone la fede. Solo pochi ostaggi, scrive il New York Times, sono rimasti fedeli alla religione di origine, tra questi l'americano della Florida Steven Sotloff, ebreo praticante decapitato dopo Foley, che per Yom Kippur aveva detto di sentirsi male pur di osservare il digiuno. Per Foley, racconta chi l'ha visto in quei giorni, la scelta della conversione fu in gran parte dettata dalla disperazione, poi si tuffò nello studio del Corano e nella preghiera.

Il Nyt dedica un lungo reportage, frutto di tre mesi di lavoro, agli orrori perpretati dai carcerieri sui prigionieri prima delle decapitazioni: sulla base di deposizioni di ex ostaggi, familiari e di Bontinck, attualmente sotto processo in Belgio, il quotidiano entra nei dettagli dei lunghi mesi di prigionia. Un gruppo di una ventina di occidentali, passati di mano fra diverse formazioni islamiste fino alla consegna a quello che nel frattempo era diventato lo Stato islamico, l'Is, con un indurimento delle condizioni di detenzione soprattutto per i prigionieri di nazionalità statunitense e britannica. Dal resoconto emerge che gli ostaggi erano stati divisi con un sistema simile al triage, con priorità di possibile liberazione (e trattamento) date alle persone con passaporto di Paesi che avevano in passato dato la disponibilità a trattare e a pagare riscatti. Così erano stati liberati ostaggi spagnoli, francesi, e l'italiano Federico Motka - mentre il suo collega britannico David Cawthorne Haines venne poi decapitato a settembre. L'Italia - specifica comunque il Nyt - ha sempre negato che siano stati pagati rischatti. Nell'articolo si specifica che del gruppo originario di 23 ostaggi sono rimasti nelle mani dell'Is 4 prigionieri occidentali, tra cui due americani (l'ex soldato Peter Kassig e una donna, di cui non si era ancora saputo nulla), e due britannici - di cui uno è stato identificato in John Cantlie, rapito con Foley nel novembre 2012 e già comparso in vari video dell'Is. Non vengono invece nominate le due giovani italiane rapite all'inizio di agosto, né padre Paolo Dall'Oglio, il religioso italiano sparito in Siria nel 2013.

Gli ostaggi venivano sottoposti a privazioni fisiche di ogni tipo, legati al muro, appesi a testa in giù, sottoposti a finte esecuzioni e gli veniva praticato il waterboarding, il quasi annegamento praticato sui prigionieri nel campo di detenzione americano di Guantanamo. Proprio come confermato oggi dal Cantlie.

E proprio Cantlie è tornato a parlare, dalla sua prigionia in Siria, accusando ancora una volta Stati Uniti e Gran Bretagna di aver abbandonato i propri concittadini al loro destino. Nel video diffuso sui social media da quello che ormai si pò definire un vero e proprio "ufficio stampa" dello Stato Islamico, l'ostaggio britannico,da due anni in mano ai jihadisti in Siria, parla della sua situazione e di quella di altri ostaggi.

Cantlie indossa la tuta arancione dei detenuti di Guantanamo ed e' seduto a un tavolo con in mano un foglio di carta. Secondo l'ostaggio britannico, l'Is ha iniziato una operazione "a lungo termine" per catturare gli occidentali entrati in Siria nel 2013 e poi ha cercato di negoziare con i loro Paesi per il rilascio. Poi parla delle condizioni di prigionia: "Non è così male", dice. E ancora: "Viviamo in relativa armonia, possiamo leggere libri, fare dei giochi per passare il tempo".

L'ostaggio legge quindi un messaggio sulla questione delle trattative. "Il primo a essere liberato è stato lo spagnolo Marcos Margineres". Poi dice che i jihadisti hanno ammazzato un russo, di cui si sapeva poco, per lanciare un messaggio: "Non si scherza quando si tratta di negoziati". "Gli europei hanno capito e poco dopo sono stati liberati altri due giornalisti spagnoli, quindi 4 francesi alla fine di aprile. Io e altri siamo rimasti ad attendere pazientemente mentre gli altri tornavano dai loro cari".

Cantlie continua sostenendo che 16 cittadini provenienti da Danimarca, Germania e Spagna e da altri tre Paesi europei sono stati liberati dopo i negoziati, ma gli americani e i britannici sono stati "ostacolati" dai loro rispettivi governi. "Per noi tutti è chiaro che ci troviamo in grossi guai", dice. Quindi legge un presunto scambio di email tra le famiglie dei prigionieri e l'Is dove i familiari si lamentano per il mancato aiuto del governo Usa.

"I nostri governi hanno scelto di non negoziare con lo Stato islamico attraverso le nostre famiglie e gli amici. E mentre tutti gli altri soddisfacevano le condizioni per il rilascio, per noi non c'era nessun accordo".

La diffusione dell'ennesimo video avviene nel giorno in cui, con l'aiuto dei raid della coalizione, le forze curde irachene sono riuscite a riprendere ai jihadisti il controllo della città di Zumar (60 km a nord-ovest di Mosul), mente le forze governative irachene e le milizie sciite loro alleate hanno conquistato una località strategica a sud di Baghdad che da luglio era in mano all'Is. Tra ieri e oggi, sono stati lanciati 22 raid in Iraq e in Siria, contro le postazioni dello Stato islamico.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

I**l posto fisso è un miraggio, giovani sempre più precari**

**Ogni cento contratti solo 15 sono a tempo indeterminato e quasi il 70% sono interinali o di formazione. Camerieri e braccianti le occupazioni più diffuse tra i ragazzi**

ROMA

Già oggi ogni 100 nuovi contratti di lavoro che vengono attivati appena 15,2 sono a tempo indeterminato, in pratica uno su sei. Tutto il resto è precario, flessibile, a termine. Dunque, di posti fissi come si intendevano un tempo se ne contano davvero pochi e Matteo Renzi, dopo Monti nel 2011 e D’Alema addirittura nel 1999, ha buon gioco alla Leopolda a proclamare a sua volta la fine del posto fisso e a cercare di correre ai ripari col «Jobs act». Il grosso dei nuovi contratti, ben il 69,7% nel secondo trimestre del 2014 secondo i dati raccolti dal ministero del Lavoro, è rappresentato dalla sommatoria di contratti di formazione, contratti di inserimento, interinali, intermittenti e contratti di agenzia. Poi c’è un 6,2% di contratti a termine, un 5,8% di contratti di apprendistato ed infine un 3,1% di contratti di collaborazione. Su 2.651.648 nuovi rapporti di lavoro, dunque, solo 403.036 (227mila maschi e 176mila femmine) sono a tempo indeterminato.

Ne consegue un turnover fortissimo che, sempre nel II trimestre 2014, arriva a sommare ben 2.430.187 cessazioni: 355mila sono frutto di richieste del lavoratore, 249mila sono invece promosse dall’azienda. Restano 1 milione e 639 mila contratti che terminano per semplice scadenza naturale del rapporto di lavoro.

Contratti di un giorno

La cosa curiosa è che di queste 2,43 milioni di cessazioni ben 403mila riguardano contratti che durano appena 1 giorno, 170mila tra due e 3 giorni ed altri 380 mila non arrivano al mese pieno di lavoro. Solo 381mila contratti durano più di un anno. Se si analizza la serie storica che va dal primo trimestre 2011 al secondo trimestre 2014 si vede che in tre anni e mezzo lo stock dei contratti cessati ha toccato l’iperbolica quota di 34 milioni e 824 mila interessando 12 milioni e 147 mila lavoratori, che in media hanno pertanto «subito» 2,87 cessazioni a testa. Che tradotto in concreto significa un cambio di contratto, e quindi magari pure di azienda, di mansione, di stipendio e inquadramento ogni 14 mesi e mezzo. Con picchi di 11 mesi e 12 giorni in Puglia e di 11 mesi e 27 giorni nel Lazio.

Tutti a termine

Camerieri e braccianti agricoli si contendono la palma delle professioni più gettonate rappresentando rispettivamente la prima occupazione per la manodopera femminile e la seconda per quella maschile, la prima occupazione per gli uomini e la seconda per le donne. Su 179.815 braccianti maschi assunti nel secondo trimestre 2014 ben 178.689 avevano un contratto a tempo determinato e appena 988 uno a tempo indeterminato (126.376 i contratti relativi alle donne, con anche qui appena 6347 contratti a tempo indeterminato). Su 127 mila camerieri maschi quelli assunti a tempo indeterminato sono stati invece 5.534, più o meno come per le donne (143.559 nuovi contratti e 6347 contratto a tempo indeterminato). Se si passa a tipologie di lavoro meno soggette a stagionalità il discorso non cambia più di tanto. Tra le donne su 78mila commesse assunte ce ne sono ben 52mila a tempo determinato, 5.700 in apprendistato, 6.680 con contratti precari e solo 12.100 assunte a tempo indeterminato. Idem per i maschi: se si guardano le qualifiche di manovale e muratore, ad esempio, si scopre che meno della metà dei nuovi rapporti di lavoro attivati per queste posizioni è stabile: 22.175 su 50.174 nel primo caso e 11.190 su 24.717 nel secondo.

Il 46% dei giovani in cerca

In realtà, secondo un’indagine Coldiretti/Ixé, meno della metà dei giovani italiani (46%) ambisce ad avere un posto fisso contro il 53% dell’anno passato. Quasi un giovane su tre (31%) vuole lavorare autonomamente. Ben il 51% sarebbe pronto anche ad espatriare per trovare un lavoro, mentre il 64% è disponibile a cambiare città. Segno che, almeno sulla carta, la flessibilità poi non spaventa nemmeno tanto.

A rischio il 56% dei lavori

Qualche esperto sostiene che il posto fisso nei fatti non è esistito mai. Perché in seguito innovazioni, cambiamenti delle abitudini e globalizzazione è inevitabile che i vecchi lavori muoiano di continuo e i nuovi lavori nascano. Di qui al 2022, secondo l’indagine «Career Cast», scompariranno taglialegna e tornitori assieme a giornalisti, tipografi, hostess, agenti di viaggio, postini e letturisti dei contatori. Apocalittica, in questo senso, una stima della London School of economics secondo cui in Italia ben il 56% dei lavori di oggi rischia di sparire entro vent’anni. Roba da fare gli scongiuri.

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**l nuovo partito comincia qui**

elisabetta gualmini

Il messaggio di Matteo Renzi dalla prima Leopolda di governo è, come di consueto, chiaro e netto, senza troppe sfumature. Gli obiettivi polemici, le promesse di cambiamento, il frame comunicativo sono sempre gli stessi, ma ora il progetto si va componendo. Quella che a tanti pareva boria vanagloriosa ha dimostrato d’essere, che piacciano o meno i risultati, effettiva capacità di esercitare la leadership, a livelli che l’Italia non ha conosciuto per decenni.

Nel mirino c’è sempre l’indistinta nebulosa composta da professori-gufi, tecnocrati, politici di lungo corso, dall’establishment, insomma, che ha portato l’Italia al collasso e continua a pontificare, che «rosica», e teme che i «ragazzi della Leopolda» possano riuscire dove loro hanno fallito. Ma, ovviamente, il bersaglio grosso della Leopolda5 è l’altra sinistra. Quella «minoritaria, identitaria e nostalgica», pronta sempre a dire no. Nei confronti della quale ora la sfida è aperta: potete pure protestare, riempire le piazze, fare un partito: sarà bello vedere chi vince; quello che non vi consentiremo è di riprendervi il Pd (applausi scroscianti).

Può dirlo perché ora i pezzi del mosaico si stanno, appunto, mettendo al loro posto. La «narrazione» (parola-mantra alla Leopolda) c’è sempre stata sin dal primo appuntamento, nel 2010 (solo noi che abbiamo oggi trent’anni possiamo guidare il cambiamento, non certo chi di fronte a uno smartphone cerca il foro in cui mettere il gettone), poi è arrivato «il programma» (in larga parte preso in prestito da professori-gufi che ora è meglio nascondere, come Pietro Ichino, principale mentore del contratto a tutele progressive), poi «il partito» (a cui Renzi inizialmente, sottovalutando la «teoria» che legava doppio incarico, primarie e vocazione maggioritaria, non era tanto interessato), subito dopo «il governo», e naturalmente a cucire tutto insieme «il leader».

In effetti, il Pd di Renzi va oltre le più rosee aspettative dei fondatori. La reinterpretazione renziana della sinistra supera molti steccati, qualsiasi ottusa polarizzazione tra destra e sinistra diventa secondaria rispetto alla realizzazione degli obiettivi. Più che Blair, Matteo è il Clinton che guarda al centro, diffonde ottimismo, promette crescita, e tutele per quelli che non le hanno mai avute. Poletti su questo punto è il suo migliore testimonial. Sfiora la tenerezza quando ammette che la sua testa è stata costruita «in quegli anni lì» e che talvolta lui va più lento, ma è il più efficace nel rivendicare le virtù del Jobs Act. E poi le riforme della macchina istituzionale per far diventare il nostro paese una democrazia normale, capace di funzionare e di rispondere. E infine la sfida all’Europa, che solo un Pd maggioritario può sostenere, attraverso il match continuo con i tifosi dei vincoli e del rigore, e il ripristino della centralità della politica estera, per troppo tempo ancillare agli altri settori. Qui Mogherini docet.

Dalla Leopolda esce infine la rappresentazione del nuovo Pd guidato da Renzi. La racconta Maria Elena Boschi con la sua storia, di una giovane volontaria, un avvocato, diventata ministro a 33 anni, e anzi di più, simbolo del cambiaverso. Come a dire tutto è possibile.

E poi c’è il leader. Sempre più forte, spietato nella sua determinazione, con la sicurezza smisurata di aver fiutato lo spirito dei tempi e di saperlo cavalcare alla perfezione, per di più solo e incontrastato. Il leader che si definisce a scadenza, ma che intanto si immagina lì fino al 2023.

Sì, certo, lo «stile Leopolda» può anche lasciare perplessi. Più che un incontro politico sembrava una diretta radiofonica con il richiamo martellante dell’hashtag da twittare (per forza è diventato trending topic ...) e conduttori yé-yé, che parevano pronti a lanciare canzoni su richiesta con dedica alla fidanzata o a sottoporre al pubblico un frizzantissimo quiz (quale è la capitale dell’Azerbaijan? Lei riconosce questo rumore?).

Già si immaginano i commenti schizzinosi di autorevoli opinionisti, teste che si scuotono, bocche storte, della serie «tutto marketing», «spiccicato a Berlusconi». I difetti ci sono, le incoerenze pure, come la promessa non mantenuta della rivoluzione basata sul merito, sostituita da nomine in gran parte all’insegna di lealtà pre-politiche e prossimità personale. Ma per ora il disegno regge. Eccome se regge.